Zeitschrift: Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie = Revue philosophique et théologique de Fribourg = Rivista filosofica e teologica di Friburgo = Review of philosophy and theology of Fribourg

Band: 59 (2012)

Heft: (2)

Artikel: Volgarizzare Aristotele : per chi?

Autor: Bianchi, Luca

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-760584

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

LUCA BIANCHI

Volgarizzare Aristotele: per chi?

1. – « Si l'on veut être attentif au conditionnement historique de l'exercice philosophique, il est indispensable de savoir *qui* a écrit un texte et *pour qui* il a été écrit ». Enunciando questa fondamentale regola metodologica nel saggio *Dante, la philosophie et les laïcs*, del 1996, Ruedi Imbach spronava gli storici a ricollocare i testi filosofici nei contesti in cui nacquero, circolarono e agirono; richiamava l'attenzione sul rapporto fra le tesi difese in questi testi e i loro destinatari; sottolineava il precoce emergere di una letteratura filosofica specificamente indirizzata ai laici. Se è stato facile per molti di noi convenire con lui sull'esigenza di abbandonare definitivamente il "platonismo" (per riprendere nuovamente le sue parole) di quegli storici della prima metà del Novecento che consideravano "i pensieri, gli argomenti e i testi filosofici" come delle "entità generali e atemporali",[1] più difficile è raccogliere la sfida che, egli, implicitamente, ci ha lanciato: chi ha scritto la tale o la talaltra opera filosofica, e per chi? Mentre non c'è bisogno di ricordare che stabilire la paternità di alcune opere – antiche, medievali e rinascimentali – pone spesso notevoli problemi, vorrei qui richiamare l'attenzione sul fatto che tutt'altro che semplice, in molti casi, è anche comprendere a quale pubblico gli autori di queste opere intendessero davvero rivolgersi.

Il caso dei commenti aristotelici, in questa prospettiva, è assai indicativo. Si tratta infatti di un genere letterario ricchissimo e assai eterogeneo, che si articolò ben presto in una molteplicità di forme (glosse, parafrasi, *sententiae*, *sententiae cum quaestionibus*, commenti per questioni, compendi ecc.). Poiché le ricerche condotte negli ultimi decenni hanno dimostrato che queste forme spesso riflettono pratiche didattiche ed esegetiche in uso in precisi ambienti istituzionali, apparirebbe a prima vista abbastanza agevole determinare per chi la maggior parte dei commenti fossero stati concepiti. In effetti sappiamo con certezza che moltissimi commenti latini del XIII, XIV e XV secolo sono la *reportatio*, più o meno rimaneggiata, di corsi tenuti agli studenti delle Facoltà delle arti; che altri commenti (basti pensare a quelli di Alberto Magno fra i domenicani e di Gerardo Odone fra i Francescani) sono connessi all'insegnamento della filosofia nelle scuole degli Ordini mendicanti; che altri commenti ancora vennero composti su richiesta di giovani studenti di nobile casato (è il caso del commento di Tommaso d'Aquino al *Peri Hermeneias*) o di uomini di

[1] IMBACH, Ruedi : *Dante, la philosophie et les laïcs. Initiations à la philosophie médiévale 1.* Paris : Cerf 1996, 6, corsivi dell'autore (salvo diversa indicazione, i corsivi nelle citazione sono invece miei).

Chiesa (è il caso del commento di Walter Burley all'*Etica*). Sappiamo inoltre che la pratica di stendere commenti sotto commissione, attestata sin dal medioevo, si diffuse nelle corti del Rinascimento: per limitarsi a un esempio, l'*Expositio* sull'*Etica* di Donato Acciaiuoli, destinata a diventare un vero *bestseller* nel Cinquecento, si fonda sugli appunti presi durante il primo corso pubblico tenuto a Firenze nel 1456/1457 dal maestro bizantino Giovanni Argiropulo, che Donato rielaborò anni dopo su esplicita richiesta di Cosimo de' Medici, che se li faceva leggere via via che venivano redatti.[2]

Ciononostante di non pochi commenti scolastici sarebbe difficile indicare non solo i reali fruitori, ma i destinatari intenzionali. Basta del resto scorrere la letteratura su uno dei più importanti e influenti interpreti aristotelici di ogni tempo, Tommaso d'Aquino, per accorgersi che circolano tuttora le idee più diverse sui destinatari di quasi tutti i suoi commenti – con l'eccezione di quello appena menzionato: c'è infatti chi sostiene che li avrebbe compilati per gli studenti del suo Ordine; chi pensa che intendesse offrirli ai maestri delle Arti di Parigi come antidoto contro la diffusione dell'interpretazione 'averroista' di Aristotele; chi afferma che li scrisse come opera di "riflessione personale" in vista della preparazione alla stesura della *Summa theologiae*, avendo tuttavia l'"ambizione apostolica" di trarre dal pensiero aristotelico uno strumento di "riflessione teologica" perennemente valido.[3]

Lo scenario si complica ulteriormente a partire dal Quattrocento, quando la più diffusa conoscenza delle lingue classiche, il mecenatismo delle corti, il diffondersi – accanto e talora contro le università – di accademie e circoli dotti, l'invenzione della stampa, la formazione di un vero mercato librario e la creazione di grandi biblioteche istituzionali e private determinarono un notevole allargamento dei potenziali fruitori dei 'classici' del pensiero filosofico, le cui edizioni, traduzioni, parafrasi e commenti si rivolgevano a un pubblico sempre più ampio e composito, la cui esatta fisionomia sfugge allo storico.

2. – In questo contesto, la produzione di una sempre più ricca letteratura aristotelica in lingua vernacolare sembrerebbe rappresentare un'eccezione: parrebbe infatti ovvio che questa letteratura – inaugurata fin dall'XI secolo da Notker di St. Gallen, sviluppata fra XIII e XIV secolo e poi fiorente fra XV e XVII secolo in tutta Europa – fosse prevalentemente, se non esclusivamente destinata a 'laici', privi di formazione universitaria e dotati di scarsa preparazione filosofica e linguistica. Ma è sempre così? Fino a che

[2] Cfr. BIANCHI, Luca : *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento* (= Subsidia Mediaevalia Patavina 5). Padova : Il Poligrafo 2003, 11–39.

[3] Quest'ultima è la posizione difesa da R.-A. Gauthier nell'edizione Leonina dei commenti al *De anima* (vol. 45.1, 288*–294*) e all'*Etica* (vol. 48, xxiv-xxv).

punto e in quali modi possiamo conoscere per chi i volgarizzatori di Aristotele scrivessero?

Prima di affrontare questi interrogativi, è indispensabile fare due precisazioni. In primo luogo l'espressione 'letteratura aristotelica', che ho appena usato e userò, è deliberatamente vaga, perché come ho sottolineato altrove le distinzioni fra generi – sempre problematiche – si rivelano difficilmente applicabili all'aristotelismo 'volgare', che si caratterizza proprio per la spiccata tendenza a contaminare, o addirittura a fondere diverse forme esegetiche, dando origine a opere ibride, nelle quali traduzione, esposizione, interpretazione e 'riscrittura' dei testi dello Stagirita si combinano in modi spesso assai fluidi. In secondo luogo, mentre non c'è bisogno di sottolineare che il mio intervento si limiterà a offrire qualche elemento di riflessione su di un problema ancora da esplorare, è opportuno segnalare che esso prenderà in esame solo i volgarizzamenti *italiani* del Rinascimento. Si tratta del resto di un materiale ricchissimo e poco studiato, ora finalmente in corso di catalogazione, che si distingue dall'analogo materiale di lingua francese, inglese, tedesca, spagnola o polacca perché copre quasi tutto il *corpus aristotelicum*: se infatti la maggior parte dei volgarizzamenti di Aristotele realizzati in tutta Europa fra XV e XVII secolo riguardano principalmente tre grandi gruppi di opere – quelle etico-politiche; la *Retorica* e la *Poetica*, spesso accostate alle precedenti; la triade pseudo-aristotelica costituita da *Secretum secretorum*, *Physiognomica* e *Problemata* – l'italiano sembra essere l'unica lingua nella quale fin dal Cinquecento vennero tradotti e presentati – come vedremo non senza suscitare accese controversie – anche molti dei più 'tecnici' scritti di logica e filosofia naturale, compresi gli *Analitici*, la *Fisica*, il *De anima* e la *Mechanica*.[4]

Alcuni di questi volgarizzamenti si rivolgono a un pubblico la cui identità culturale e sociologica sembra chiaramente indicata, o almeno suggerita nelle prefazioni e nell'epistole dedicatorie. Questi testi proemiali sviluppano infatti, non senza una certa ripetitività, alcuni motivi costanti che vale la pena di richiamare brevemente.

Il primo motivo è quello della volontà, dell'obbligo morale che l'autore sente di "giovare" al prossimo, rendendolo partecipe di conoscenze giudicate utili o addirittura indispensabili.[5] Fondato sulla nozione di "beneficio"

4 Cfr. BIANCHI, Luca : *Per una storia dell'aristotelismo 'volgare' nel Rinascimento: problemi e prospettive di ricerca*, in : Bruniana & Campanelliana 15 (2009) 367–385.

5 Emblematici qui Bernardo Segni, che affermava di aver tradotto la *Retorica* col proposito di "*giouare* se non à tutti, almeno à quella piu parte degli huomini, che per me si potesse" (*Rettorica, et Poetica d'Aristotile Tradotte di Greco in Lingua Vulgare Fiorentina...* Firenze : Torrentino 1549, ep. ded., ij^{r}); e Francesco Venier, che scriveva (*Discorsi [...] Sopra i due libri Della Generatione, e Corruttione d'Aristotele*. Venezia : F. Ziletti 1579, 3): "[...] conoscendo l'huomo esser ueramente nato *per beneficio* dell'altro huomo, e *per giouar* principalmente a coloro, che non possono ualersi di quei libri, de' quali mi sono preualuto io [...]". Ma idee analoghe si trovano in volgarizzatori come Manenti, Varchi, Piccolomini, Figliucci, Ballino, Crivellati.

che, dal *Convivio* di Dante in poi, caratterizza tanta produzione vernacolare, questo motivo viene a volte illustrato tramite la metafora, anch'essa cara a Dante, del banchetto sapienziale. Ad esempio nella conclusione dei dialoghi *De la filosofia morale*, pubblicati nel 1551 da Felice Figliucci, il protagonista prometteva ai suoi giovani discepoli che avrebbe spiegato loro anche la *Politica* di Aristotele, ammonendoli in questi termini:

> Perhora contentateui di questo [cioè del commento all'*Etica*], e attendete per alquanti giorni à digerirlo, e à convertirlo in nutrimento, pensandoui bene sopra, e ruminandolo con la mente. In tanto io mi sforzerò di *preparari de la abbondantissima dispensa del nostro Aristotile, un'altra cautissima, e delicata mensa*.[6]

Il secondo motivo ricorrente nei prologhi ai volgarizzamenti rinascimentali italiani è l'impegno a rendere accessibile il pensiero aristotelico ai tanti che non hanno le competenze linguistiche e/o il tempo per studiarlo sui testi originali: così nel 1555 Francesco Venier dichiarava di aver commentato il *De anima* in italiano "acciò che quelli, che son dotati dalla Natura di ottimo discorso, e d'acutissimo intelletto, e *non posseggono nè la lingua Latina, nè la Greca*, possano intender questa scienza, che in fino à qui à lor si può dir che sia stata sepolta nell'oscurità di queste lingue";[7] dieci anni dopo (1565) il canonico Angelico Buonriccio ripeteva di aver compendiato questo stesso testo

> nella nostra dolce e leggiadra lingua uulgare, acioche quelli, i quali sono poco intendenti delle latine lettere, ouero se bene sono, non possono per la breuità del tempo rileggere una tanta moltitudine d'oscure e confuse spositioni, habbiano almeno questa nostra operetta, laquale con diletto trascorrendo, possano agevolmente soddisfare a' loro desiderij.[8]

Connesso a questo secondo motivo è il terzo: molti volgarizzatori italiani dichiarano di voler agevolare la comprensione del pensiero aristotelico non solo sul piano linguistico, ma anche e soprattutto contenutistico. Comune al genere letterario del commento in quanto tale – che, in qualsiasi lingua sia scritto, è per definizione un testo mirante a esporre un altro testo, chiarificandone le vere o presunte oscurità – questo motivo assume connotazioni particolari nella letteratura aristotelica italiana del Rinasci-

6 Quasi negli stessi termini, Nicolò VITO DI GOZZE concludeva i suoi *Discorsi...sopra le Metheore*. Venezia : Ziletti 1585, 147^{r}: "Horsù non piu cerimonie, io in tanto mi sforzerò di *preparar' un'altra mensa dell'abbondantissima dispensa del nostro Aristotele*, che sarà la Politica sua, la quale à farla mi spinge il Signor Caualier Ragnina, al desiderio, e virtù del quale desidero sodisfare".

7 *I Discorsi di M. Francesco Veniero, sopra i tre libri dell'anima d'Aristotele...* Venezia : Arrivabene 1555, a i^{v}. Autore anche di un notevole commento al *De Generatione* menzionato sopra (nota 5), Venier è figura interessante che meriterebbe uno studio specifico.

8 *Paraphrasi sopra i tre libri dell'anima d'Aristotile*. Venezia : Arrivabene 1565, ep. ded., ff. non numerati.

mento, dove la traduzione, la parafrasi, il commento vengono spesso presentati non tanto come un *sussidio* alla comprensione del testo aristotelico, quanto come un suo *surrogato*, che permette di impadronirsi delle dottrine in esso contenute senza leggerlo. E' peraltro interessante constatare che nella stragrande maggioranza dei casi (come ad esempio nel passo di Buonriccio appena citato) i volgarizzamenti mirano a sostituire sia il testo di Aristotele sia i tradizionali commenti ad esso, considerati anch'essi inaccessibili ai non specialisti non solo perché scritti in latino, greco o arabo, ma perché complessi, prolissi e noiosi. Non mancano però casi in cui il volgarizzamento si presenta invece come la versione vernacolare di un *commento* latino mirante a rimpiazzare addirittura l'opera aristotelica *tradotta in lingua vernacolare*. Giulio Landi ricostruisce infatti in questi termini la genesi della sua parafrasi dell'*Etica*, il cui primo volume uscì di stampa nel 1564. Trovandosi a Venezia, Landi – nobiluomo piacentino formatosi a Parigi – aveva incontrato il conte Antonio Landriano che, entrato in una libreria, aveva "comprato l'Ethica d'Aristotele, pur alhora dal dottissimo M. Bernardo Segni uolgarmente data in luce". Fin da un primo, rapido esame, il conte Landriano la trovò "difficile alquanto", e decise perciò di acquistare anche l'introduzione di Jacques Lefèvre d'Étaples annotata da Josse Clichtove, ricordandosi che il Landi gliela aveva consigliata e si era offerto di spiegargliela. Poiché ciò non fu possibile a causa di non meglio precisati "impedimenti", Landi gli promise "di tradurla, accio che con molto suo piacere, ei potesse leggere questa introduttione, e per se stesso intenderla".[9] Il volgarizzamento di Landi si configura dunque come il 'rifacimento' italiano di un commentario e di un super-commentario latino che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto rendere capace di comprendere *autonomamente* la morale aristotelica chi, come il conte Landriano, era digiuno di filosofia al punto da non osare cimentarsi con la lettura di una *versione italiana* della *Nicomachea* – quella del Segni, già di per sé corredata di abbondanti note esplicative.

Se si aggiunge che il volgarizzamento dell'*Etica* di Landi si presenta come un dialogo – i cui protagonisti, in un intricato gioco di autoriferimenti che ho già avuto modo di esaminare, sono proprio Fabro (cioè Lefèvre) e Clitoveo (cioè Clichtove) – diventa facile cogliere un quarto motivo che si incontra spesso nella letteratura aristotelica italiana del periodo. Richiamandosi all'ideale classico secondo il quale il *docere* va coniugato con il *movere* e il *delectare*, molti volgarizzatori si propongono di esporre il contenuto dei diversi trattati aristotelici in modo "dilettevole", spronando i

9 *Le attioni morali...* Venezia : Giolito de' Ferrari 1564, *Prefatione*, 3–4. Su quest'opera rimando a BIANCHI, Luca : *From Jacques Lefèvre d'Étaples to Giulio Landi. Uses of the Dialogue in Renaissance Aristotelianism*, in : KRAYE, Jill/STONE, Martin W.F. (eds) : *Humanism and Early Modern Philosophy* (= London Studies in the History of Philosophy 1). London : Routledge 2000, 41–58, spec. 46–49.

lettori ad approfondirlo e discuterlo.[10] Il notevole successo che la forma dialogica – praticata dai commentatori greci e latini sino a Boezio, ma sostanzialmente scomparsa nella tradizione aristotelica medievale – conobbe fra i volgarizzatori rinascimentali di Aristotele mi pare emblematico dello sforzo da essi compiuto per trovare nuove strategie di comunicazione capaci di intercettare i gusti di un pubblico non universitario, che veniva sollecitato a identificarsi con i personaggi messi in scena: di norma gentiluomini privi di formazione scolastica che, imbattutisi in modo più o meno casuale in un maestro, intrecciavano con lui 'civili conversazioni' di argomento filosofico.[11] E' comunque significativo che anche molti di coloro che continuarono ad attenersi a metodi interpretativi più tradizionali, come il commento letterale e la parafrasi, dichiarino di voler esporre Aristotele in un modo diverso da quello in uso nelle scuole, evitando le *quaestiones* – screditate dagli attacchi degli umanisti che le avevano elevate a simbolo della 'barbarie' scolastica – e seguendo due principali procedure: quella consistente nell'"abbreviare" il testo aristotelico, presentandone il nucleo teorico – o, per usare la terminologia dell'epoca, "la sostanza", "il sugo", "la medolla" –[12] in modo sintetico, chiaro e gradevole; e quella che invece si proponeva di "allargare" il testo,[13] introducendo a scopo esplicativo e ricreativo esempi storici e racconti autobiografici, citazioni letterarie e riferimenti all'attualità culturale e politica.

2. – Giunti a questo punto, il problema dei destinatari dei volgarizzamenti aristotelici sembrerebbe in buona misura risolto. Da quanto abbiamo visto finora sono infatti già emersi numerosi elementi che permettono di stabilire che gli autori di molti di essi cercano innanzitutto – com'era facilmente prevedibile – di diffondere il pensiero aristotelico presso un pubblico di 'amatori', formato da cortigiani, nobiluomini e borghesi, spesso giovani, desiderosi di sapere ma privi delle competenze linguistiche e filosofiche per affrontare sia l'originale testo greco sia le tante versioni latine delle opere di Aristotele accessibili sul mercato librario. Si può aggiungere che gli autori dei volgarizzamenti di alcune di queste opere identificano all'interno di quest'ambiente specifiche figure sociali e professionali che rappresentano i loro destinatari ideali: così nell'introdurre il suo volgarizzamento

[10] Emblematico qui Francesco PONA, che rivolgendosi ai membri dell'Accademia Filarmonica di Verona, dichiarava: "non solo ha da esser mio scopo *l'insegnare*, e'l *guiouare*, ma etiandio il *dilettare* gli orecchi giuditiosi di Cavalieri letterati, e di spiriti Veronesi...". Cfr. *Discorsi sopra le Morali di Aristotele a Nicomaco...* Venezia : Sarcina 1627, 11.

[11] Cfr. BIANCHI : *From Jacques Lefèvre d'Étaples*, 46–48.

[12] Cfr. PICCOLOMINI, Alessandro : *Copiosissima Paraphrase ... nel primo libro della Retorica d'Aristotele*. Venezia : Varisco 1565, 7–8; SCAINO, Antonio: *L'Ethica di Aristotile a Nicomacho, ridutta in modo di parafrasi...* Roma : G. degli Angeli 1574, pref., ff. non numerati; PERSICO, Panfilo : *Della Filosofia Morale, & Politica d'Aristotele*. Venezia : Ciotti 1617, b2.

[13] Si veda ad esempio PICCOLOMINI, Alessandro : *L'instrumento de la filosofia*. Roma : Valgrisi 1551, a v^{v}.

della *Politica* Antonio Scaino (1578) si riferisce ai "manuali operatori de gouerni";[14] Oreste Vannocci Biringucci (1582) sottolinea che la sua traduzione italiana della parafrasi di Alessandro Piccolomini della *Meccanica* pseudo-aristotelica potrà essere utile "principalmente à gl'Ingegneri, e Architetti";[15] Panfilo Persico (1617) apertamente indirizza il suo compendio dell'*Etica* e della *Politica* (1617) a "Principi, et huomini di republica, et di corte".[16]

Si tratta, inutile precisarlo, di un pubblico socialmente elevato, ciò che del resto non può sorprendere considerato che, come ha autorevolmente ricordato molti anni orsono Carlo Dionisotti, nell'Italia del Rinascimento la lingua volgare "ovunque fuori di Toscana solo di nome poteva chiamarsi volgare: di fatto era aristocratica".[17] La scelta di presentare la filosofia aristotelica in lingua vernacolare anziché in latino non va quindi frettolosamente intesa come dettata da intenti 'divulgativi' – quale che sia il significato che si voglia dare a questo termine ambiguo;[18] essa riflette semmai la volontà di rivolgersi a *una particolare élite* anziché a un'altra. Emblematico in proposito quanto accadde a Padova intorno alla metà del Cinquecento.

Nell'ottobre 1540 l'esule fiorentino Benedetto Varchi iniziò presso l'Accademia degli Infiammati un corso nel quale, come lui stesso annunciava nella lezione inaugurale, si proponeva "di leggere e di sporre familiarmente in lingua toscana il libro d'Aristotele a Nicomaco", attingendo ai commenti di Eustrazio, di Walter Burley e – a sottolineare il suo legame con la cultura fiorentina – di Donato Acciaiuoli.[19] Malgrado il massimo filologo del tempo, Pietro Vettori, gli scrivesse da Firenze incoraggiando la sua iniziativa, il Varchi dovette ben presto abbandonarla e continuare le sue

[14] *La politica di Aristotele ridotta in modo di parafrasi.* Roma : nelle case del Popolo Romano 1578, ep. ded., ff. non numerati. Sul rapporto fra questo volgarizzamento e le *Quaestiones* sulla *Politica* pubblicate da Scaino l'anno precedente in latino cfr. BESSO, Giuliana/GUAGLIUMI, Barbara/PEZZOLI, Federica : *Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti alla 'Politica' di Aristotele in Italia nei secoli XV-XVI,* in : *Res publica litterarum. Suplemento monográfico "Tradución clásica y universitad"* 30 (2007) 3–22, qui 16–17.

[15] *Parafrasi di ... Alessandro Piccolomini ... Sopra le Mecaniche d'Aristotile, tradotta da Oreste Vannocci Biringucci...* Roma : Zanetti 1582, 5. Va notato che la traduzione viene espressamente presentata come commissionata da Piccolomini, che temeva che il suo commento latino risultasse inaccessibile proprio a "quelli, che maggiormente l'aurebben adoperata" (*ibidem*). In proposito, ROSE, Paul L./DRAKE, Stillmann : *The Pseudo-Aristotelian 'Questions of Mechanics' in Renaissance Culture,* in : Studies in the Renaissance 18 (1971) 65-104, qui 85.

[16] *Della Filosofia Morale,* b3.

[17] DIONISOTTI, Carlo : *Tradizione classica e volgarizzamenti,* in: *Geografia e storia della letteratura italiana.* Torino : Einaudi 1967, 158.

[18] Per qualche osservazione in proposito rimando a BIANCHI, Luca : *'Il core di filosofare volgarmente' : qualche considerazione conclusiva,* in : BRAY, Nadia/STURLESE, Loris (a cura di) : *Filosofia in volgare nel medioevo* (= TÉMÂ 21). Louvain-la-Neuve : FIDEM 2003, 483–502, qui 488–489.

[19] *Prima lezione sull'Etica' di Aristotele,* in : ANDREONI, Analiza : *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi.* Pisa: ETS 2012, 330.

lezioni in latino. Secondo la ricostruzione offerta dallo stesso Varchi nella sua seconda prolusione, tenuta in latino, era infatti sorta un'aspra controversia in seno all'Accademia, che si era spaccata fra chi riteneva più opportuno che le sue lezioni si svolgessero *latinis verbis, non ethruscis*, risultando comprensibili agli stranieri allora presenti a Padova, non pochi dei quali erano membri dell'Accademia; e chi invece obiettava che il volgare toscano avrebbe consentito di raggiungere "uomini di ogni genere [*cuiuscumque generis*]", senza peraltro escludere coloro che, pur provenendo da diversi paesi europei, tenevano l'italiano *in ore, atque in honore*.[20]

Se Varchi, disorientato dall'imprevisto conflitto, si adeguò alla volontà della maggioranza e continuò il suo corso in latino, una svolta si ebbe nel 1542 quando Sperone Speroni, eletto principe dell'Accademia, decise "che niuna lettione si leggesse, che uolgar non fusse". E' però interessante come Bernardino Tomitano, ricordando qualche anno dopo questa scelta, avrebbe riferito la giustificazione addotta da Speroni. Poiché nella didattica svolta in latino e greco non poteva competere con l'Università, era opportuno a suo avviso che l'Accademia si specializzasse a offrire corsi in italiano, "essendo a noi trapelata et pervenuta l'occasione di *adunare questa nobile et generosa compagnia d'huomini* non per altro fine che per accrescere alcun lume e uaghezza e dignità à questa lingua, che noi Toscana addomandiamo, e *non per farne una popolaresca frataglia o sinagoga*".[21]

Nessuna divulgazione, dunque, ma un preciso disegno di politica culturale, che da un lato prendeva atto delle differenze fra Università e Accademia, ritagliando per quest'ultima un suo limitato campo d'azione; d'altro lato mirava ad imporre l'italiano come lingua dotta, che però Speroni proponeva di utilizzare per trattare temi letterari e umanistici più che filo-

[20] La vicenda è stata ricostruita più volte: si vedano almeno VIANELLO, Valerio : *Il letterato, l'Accademia, il libro. Contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*. Padova : Antenore 1988, 89; LO RE, Salvatore : *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*. Roma : Vecchiarelli 2008, 217–220. E' significativo che in una lettera del 1541 al Varchi, allora a Bologna, Piccolomini segnalasse l'elevata presenza di "forastieri" alle lezioni dell'Accademia: cfr. CERRETA, Florindo : *An Account of the Early Life of the Accademia degli Infiammati in the Letters of Alessandro Piccolomini to Benedetto Varchi*, in : The Romanic Review 48 (1957) 249–264, qui 258.

[21] TOMITANO, Bernardino : *Quattro libri della lingua thoscana*. Padova : Olmo 1570, 9r. La posizione di Speroni è ben messa in luce da MIKKELI, Heikki : *The Cultural Programmes of Alessandro Piccolomini and Sperone Speroni at the Paduan Accademia degli Infiammati in the 1540s*, in : BLACKWELL, Constance/KUSUKAWA, Sachiko (eds) : *Philosophy in the Sixteenth and Seventeenth Century : Conversations with Aristotle*. Aldershot : Ashgate 1999, 76–85; e da VASOLI, Cesare : *Sperone Speroni: la filosofia e la lingua. L'"ombra" del Pomponazzi e un programma di "volgarizzamento" del sapere*, in : CALZONA, Arturo/FIORE, Francesco/TENENTI, Alberto/VASOLI, Cesare (a cura di) : *Il volgare come lingua di cultura dal Trecento al Cinquecento*. Firenze : Olschki 2003, 339–359. Mikkeli accosta Varchi a Piccolomini, contrapponendo entrambi a Speroni, ma trascura che proprio Speroni fu, per esplicita dichiarazione dello stesso Varchi, fra i pochi che sostennero il suo progetto di volgarizzare Aristotele.

sofici o scientifici. Spingendosi oltre quest'impostazione, Benedetto Varchi continuò la sua "battaglia per la fondazione di un linguaggio filosofico in lingua volgare",[22] impegnandosi nella stesura di versioni vernacolari commentate non solo del primo libro dell'*Etica*, ma anche del primo degli *Analitici primi* e del primo dei *Meteorologica*. Non si possono che apprezzare i suoi buoni propositi. Varchi – che enfaticamente si presentava come "il primo che, imitando il santissimo et dotto Boetio et molti altri eccellentissimi ingegni, habbia osato provare di tradurre dal felicissimo idioma greco nella nostra favella toscana" – dichiarava di voler combattere l'ignoranza, socraticamente concepita come causa di immoralità, e di voler perciò avvicinare alla filosofia un pubblico nuovo, polemizzando contro chi invece la celava con "velamenti" onde renderla inaccessibile agli "huomini idioti e volgari".[23] Resta però che i suoi commenti rimasero tutti inediti perché molti dotti veneti e toscani, con le sole eccezioni di Sperone Speroni e dell'ambasciatore spagnolo a Venezia Diego Hurtado de Mendoza, mostrarono scarso entusiasmo dinnanzi all'idea che anche le più ardue opere di Aristotele, e in particolare quelle logiche, venissero messe in volgare. In una lettera a Varchi dell'11 novembre 1540 Francesco Del Garbo, docente di medicina a Pisa e amico del Vettori, scriveva senza mezzi termini:

> Trovo concorde il giudizio di tutti, che sia meglio cominciare da qualcuno di quei libri d'Aristotile che possono giovare e dilettare più che questi una certa sorte d'uomini, che sono quelli che leggono più i libri volgari che gli altri; perché quelli che si dilettano oggi delle scienze, la prima cosa pensano alla lingua greca, dove quelle sono scritte; quelli che non sanno la lingua e che si sono tardi avveduti d'attendere alle scienze, non potranno conseguitare la logica ad ogni modo, ancorché sia in lingua quale intendano benissimo, perché la cosa è tanto difficile che la difficoltà della lingua non impedisce l'acquistarla, sendo molti che sanno benissimo la lingua e non acquistano la logica facilmente.[24]

Se è forse vero che fra i lettori di "libri volgari" solo pochi avrebbero avuto il coraggio di affrontare una vera e propria traduzione degli *Analitici* – non è un caso che tutti i volgarizzamenti di trattati dell'*Organon* prodotti fra XVI e XVII secolo nelle lingue vernacolari siano rimasti inediti – resta che un'introduzione alla logica dello Stagirita poteva sicuramente interessarli. Nel 1551 il senese Alessandro Piccolomini, anch'egli membro della padovana Accademia degli Infiammati, diede alle stampe *L'instrumento della filosofia*, poi ripubblicato nel 1552, 1560, 1565 e 1576.[25] Certo questo libro

[22] ANDREONI : *La via della dottrina*, 46.

[23] Si veda il testo edito *ibidem*, 332.

[24] La lettera è trascritta e analizzata in VIANELLO : *Il letterato*, 136–137; LO RE : *Politica e cultura*, 226–231; ANDREONI : *La via della dottrina*, 47–48.

[25] Come segnala CAROTI, Stefano : *L'"Aristotele italiano' di Alessandro Piccolomini : un progetto sistematico di filosofia naturale in volgare a metà '500*, in : CALZONA/FIORE/TENENTI/

non ebbe lo strepitoso successo editoriale che aveva avuto l'originale parafrasi vernacolare che Piccolomini aveva steso della filosofia pratica aristotelica, che ebbe ben dodici edizioni fra il 1542 e il 1594. Cionondimeno cinque edizioni in venticinque anni dimostrano che esisteva un pubblico anche per ciò che, nell'epistola dedicatoria, lo stesso Piccolomini definiva una "Logica Italiana";[26] come esisteva, più in generale, un pubblico per le sue parafrasi di altre opere aristoteliche assai impegnative, come la *Filosofia naturale*, la *Retorica* e la *Poetica*, tutte più volte ristampate. D'altronde, fin dalla prefazione de *L'instrumento de la filosofia* Piccolomini aveva dichiarato di voler essere "il primo" che osasse accingersi alla "impresa così utile, e honorata" di presentare "con la lingua propria nostra *ogni importante parte* de la Filosofia",[27] e quest'ambizioso programma, che nell'arco di svariati decenni di lavoro intensissimo lo condusse a realizzare una sorta di enciclopedia delle scienze aristoteliche in volgare, rispondeva ormai a bisogni diffusi, a una reale domanda del mercato librario. Non si comprenderebbe, altrimenti, perché a Venezia vennero stampate in quegli anni non solo numerose edizioni delle parafrasi aristoteliche di Piccolomini, ma anche altri volgarizzamenti che, pur diversissimi per taglio e per livello, sono accomunati dallo sforzo di rendere accessibile in italiano *l'insieme* del pensiero aristotelico. Basti pensare alle traduzioni del fiorentino Antonio Brucioli che, dopo aver affrontato la *Politica* (1542 e 1547) e la *Retorica* (1545 e 1549), aveva concentrato la sua attenzione sulle opere fisico-cosmologiche, pubblicando la *Fisica* (1551), i trattati *Della generatione et corruttione dei corpi* (1552), *Del cielo et mondo* (1552 e 1556), *La meteora* (1555), *Dell'anima* (1557); basti pensare alla *Somma* di Lodovico Dolce (1565 ca.), che offriva un'elementare presentazione dell'intera filosofia di Aristotele, dalla logica alla filosofia naturale fino all'etica e alla politica[28].

VASOLI : *Il volgare come lingua di cultura*, 361–401, qui 369, nota 21, l'opera venne in seguito pubblicata col titolo *L'instrumento della filosofia naturale*, insieme alla *Filosofia naturale*, "come suo naturale complemento (naturale nel senso dell'ordine stesso delle scienze secondo il *curriculum* aristotelico)".

26 *L'instrumento*, a vi^{v} (in a iiii^{r} Piccolomini rivendica l'"italianità' del suo lavoro: "scriuendo io toscanamente, *Italiani non di meno, e non Toscani* domando gli scritti miei"). Già a fine XVI secolo *L'instrumento* era considerato un testo di riferimento, tanto che Nicolò VITO DI GOZZE (*Dello Stato delle Repubbliche Secondo la mente di Aristotele*. Venezia : Aldo 1591, 398), invitava i giovani desiderosi di apprendere la logica a leggere i commentatori greci, Boezio e "quella dialettica di Alessandro Piccolomini [...], il quale per le pedate de gl'interpreti Greci d'Aristotele camminando hà raccolto tutto il succo migliore".

27 *L'instrumento*, a iii^{r-v}. Il progetto sembra ricalcare (difficile dire se consapevolmente o meno) quello concepito secoli prima da Alberto Magno, che si era proposto di rendere accessibile – nel suo caso ai "Latini" – "omnes dictas partes [philosophiae]": cfr. *Physica*, ed. HOSSFELD, Paul. Monasterii Westfalorum : Aschendorff 1987, 1.

28 Sull'attività di Brucioli e sulla *Somma* del Dolce rimando a BIANCHI : *Per una storia*, 379–384.

In un'opera pionieristica del 1922 Leo Olschki presentò Alessandro Piccolomini come uno dei più prolifici autori di quella *populärwissenschaftliche Literatur* che avrebbe contraddistinto il Rinascimento;[29] e ancora di recente numerosi studiosi si sono chiesti se non si debba parlare per lui di un'opera di "democratizzazione della cultura"[30]. Ora non v'è dubbio che, nella prefazione a *L'instrumento della filosofia*, il *topos* 'averroista' della conoscenza come *ultima perfectio hominis* conduceva – come era avvenuto secoli prima in pagine del *Convivio* di Dante (I.i.2-14) care a Imbach – all'impegno morale a rimuovere gli "impedimenti", anche di tipo linguistico, che facevano sì che molti non potessero raggiungere la loro realizzazione intellettuale, quindi la felicità teoretica. Piccolomini sottolineava infatti che, poiché la logica è lo strumento indispensabile per accedere allo studio della filosofia, è opportuno insegnarla anche a coloro che sono dotati "di alto, e chiaro intelletto" ma non hanno potuto "apprender la lingua, ò greca, ò latina, ò Araba", perché altrimenti essi sarebbero destinati a restare "imperfetti" come tutti coloro che non hanno "gustato il latte de la Filosofia, che è la uera madre de la felice uita nostra". E' inoltre interessante sottolineare che così come Dante (*Convivio*, II.ix.5) aveva invitato al suo filosofico banchetto "principi, baroni, cavalieri, e molt'altra nobile gente, *non solamente maschi ma femmine*, che sono molti e molte in questa lingua, volgari, e non litterati", anche Piccolomini rivolgeva un particolare invito alle "Donne", lamentando che "non essendo costume in Italia di far loro apprender' altra lingua, che quella, che dà le Nutrici imparano, restan per questo priue, e ignude senza lor colpa di quelli habiti, che far le potrien felici".[31]

Malgrado la volontà di iniziare allo studio della filosofia una platea larga,[32] e malgrado quest'attenzione al pubblico femminile – presente del resto in altri volgarizzatori, italiani e non – parlare di 'popolarizzazione' o di 'democratizzazione' dell'aristotelismo è del tutto improprio. Non solo perché Piccolomini si indirizzava a un ambiente sociale ben selezionato,[33]

[29] OLSCHKI, Leo : *Bildung und Wissenschaft im Zeitalter der Renaissance in Italien*. Leipzig: Olschki 1922, 222–239. Pur senza citarlo esplicitamente, al lavoro di Olschki si ispirava pochi anni dopo Wasik nel formulare la nozione di "aristotelismo popolare": cfr. WASIK, Wiktor : *L'aristotélisme populaire comme fragment de la Renaissance*, in : Revue d'Histoire de la Philosophie et d'Histoire générale de la Civilisation n.s. 9 (1935) 33–66. Su questa discutibile categoria storiografica cfr. BIANCHI : *Per una storia*, 372–375.

[30] Cfr. CERRETA, Florindo : *Alessandro Piccolomini. Letterato e filosofo senese del Cinquecento*. Siena : Accademia degli Intronati 1960, ix; MIKKELI : *The Cultural Programmes*, 81.

[31] *L'instrumento*, a iiii^{r-v}.

[32] E' significativo che, polemizzando contro i difensori di una concezione 'esoterica' del sapere, il Biringucci sottolineasse come Piccolomini "mentre visse, ad altro non attese, altro non procurò, che di giouare a tutti e di far, che le virtù intellettuali, secondo la natura del bene, si communicasseno [*sic*] à tutti gli intelletti". Cfr. BIRINGUCCI, Oreste : *Parafrasi di ... Alessandro Piccolomini ... Sopra le Mecaniche d'Aristotile*, 4.

[33] Come sottolineato da SCRIVANO, Ricardo : *Alessandro Piccolomini*, in : Rassegna della letteratura italiana 68 (1964) 63–68, qui 72.

ma anche perché, così facendo, si dà per risolta una questione decisiva che andrebbe invece approfondita: sino a che punto il suo pubblico ideale era formato da *non specialisti*? Concentrando la sua attenzione sulla *Filosofia naturale*, Stefano Caroti ha osservato che "Piccolomini non sembra affatto collegare all'uso del volgare una sorta di capitolazione per quanto riguarda le ambizioni di carattere scientifico della sua parafrasi"; ha inoltre rintracciato nei contenuti e nella struttura stessa dell'opera indizi della "volontà dell'autore di non escludere la cultura di livello universitario dai destinatari" dell'opera[34]. In questa direzione, del resto, vanno le indicazioni che Piccolomini stesso ci offre della genesi di un'altra sua parafrasi aristotelica, quella della *Retorica*. Nel proemio al primo libro, del 1565, egli racconta come, combattuto fra la ricerca "dell'util de gli altri" e la sua ritrosia a pubblicare, si fosse infine persuaso a dare alle stampe questo libro in seguito a "li prieghi, e le persuasioni *d'alcuni studiosi, e dotti amici*"; spiega inoltre di aver cambiato il metodo seguito nei suoi volgarizzamenti precedenti e di avere adottato il modello della parafrasi di Temistio al *De anima* in modo da seguire "passo passo" il testo aristotelico, citandone in margine qualche parola sia nell'originale greco sia nella traduzione latina del Trapezunzio; chiarisce di aver seguito questa traduzione, pur inferiore a quella del Maioragio, perché era più facilmente accessibile e perché essendo "diuisa in capi, sarà più facile il trovar' in essa li luoghi rincontrati nella mia Parafrase; che non saria, se la traduttion fosse perpetuamente continuata, come è quella del Maioraggio"; e dopo aver precisato di aver aggiunto nei *marginalia* il testo greco di alcuni passi omessi dalla versione latina, Piccolomini aggiunge che "niuna cosa potran coloro, che leggeranno fare, che piu mi sia grata, che con auuertentia esquisita cercar di riconoscer questa mia diligentia, parragonando [*sic*] minutamente con le parole d'Aristotele la mia Parafrase in tutti i luoghi, e specialmente in quelli, che comunemente son' hauuti per difficili, e piu profondi".[35]

E' quindi evidente che, pur sensibile alle esigenze dei suoi lettori (come dimostra il fatto che la traduzione latina di riferimento è scelta in base ai criteri della diffusione e della facilità di consultazione), Piccolomini non è disposto a scendere sotto certi standard filologici e si preoccupa di offrire tutti gli strumenti che consentano di usare la sua parafrasi per quel che è: un rilevante contributo agli studi aristotelici, destinato principalmente, anche se non esclusivamente, a lettori esperti, capaci di comparare parafrasi italiana, versione latina e testo greco. La natura più scientifica che divulgativa di questo lavoro del Piccolomini è del resto confermata dal fatto che egli decise di stamparne il secondo libro solo quando ricevette precise rassicurazioni sulla positiva accoglienza che esso aveva avuto non solo

34 CAROTI : *L'"Aristotele italiano' di Alessandro Piccolomini*, 374 e 376. Sull'atteggiamento di Piccolomini dinnanzi ad Aristotele cfr. MIKKELI : *The Cultural Programmes*, 81–84.

35 *Copiosissima Paraphrase ... nel primo libro della Retorica d'Aristotele*, 4–7, 9–12.

dai librai ma da amici fidati, presentati come "sentinelle" pronte a captare ogni critica; una procedura, questa, che Piccolomini aveva già seguito per *La seconda parte della filosofia naturale*, che vide la luce tre anni dopo la prima parte perché l'autore aveva voluto "lasciar qualche spatio di tempo a ueder con che animo fossero queste fatighe mie riceuute *da le persone dotte*, e di buon giuditio".[36]

Il discorso fatto per Piccolomini potrebbe essere esteso, con le debite precisazioni, ad altri volgarizzatori di Aristotele operanti nella seconda metà del Cinquecento, non pochi dei quali mirano esplicitamente a suscitare anche, o soprattutto, l'interesse degli studiosi. Si pensi ad Antonio Guarino che, avendo tradotto e annotato nel 1573 la *Mechanica* pseudo-aristotelica, dichiarava di aver introdotto nelle sue illustrazioni "i caratteri Greci citati dall'Authore, accioche questa mia fatica possa seruire *non solo al bisogno de uolgari, ma anco di quelli, che nella propria* [sic] *Greca desiderassero esercitarsi in simile cognitione*".[37] Si pensi a Francesco Venier che, dopo aver sviluppato in senso più scopertamente 'averroistico' di quanto non avesse fatto Piccolomini il *topos* della conoscenza come fonte di "somma contentezza, e dilettatione", capace di condurre l'uomo alla contemplazione delle intelligenze e di Dio, quindi alla "sua ultima perfettione", si inseriva all'interno della tradizione esegetica greca e latina di Aristotele e sottolineava, senza alcun complesso di inferiorità, che anche il suo commento al *De generatione* poteva ambire a farla progredire:

> Ma forse saranno alcuni, che diranno, che io habbia durato una fatica in vano, a trattare in questi miei discorsi della Generatione, et Corrutione, sopra i due libri d'Aristotele, per essere stato intorno a cio cosi maturamente considerato, et copiosamente esposto, et dichiarato da molti Eccellentissimi Filosofi suoi fedeli interpreti, che pare, che non si possa aggiungerui cosa alcuna. A' questi tali io rispondo, che ogni materia, ò soggetto, è commune, et che ad'ognuno è lecito, come sempre fu, a suo beneplacito ragionarne, et scriuerne, perche le materie non sono state fatte da gli huomini, ma dalla natura, et poste in mezzo, di modo, che ognuno può parlarne et scriuerne, a voglia sua [...]. Cosi parimente non hanno guardato molti pure a tempi nostri, di esponere, et dichiarare Aristotele, perche Auerroe, et S. Tommaso, et molti altri prestantissimi Filosofi lo commentassero, ne questi per che Temistio, et Simplicio innanzi a loro cosi eccellentemente lo interpretassero; percioche

36 Cfr. *Piena, et larga parafrase ... nel secondo libro della Retorica d'Aristotele*. Venezia: eredi Varisco 1592 (*ed. princeps* 1569), ep. ai lettori, ff. non numerati; *La seconda parte de la filosofia naturale...* Venezia: Valgrisio 1554, ii^{v} – iii^{r}. Sul rapporto fra le parafrasi e la traduzioni di Piccolomini della *Retorica* rimando alle illuminanti osservazioni di LARDET, Pierre: *La* Rhéthorique *d'Aristote à la Renaissance, traductions italiennes et traductions françaises*, in: TAVONI, Mirko (a cura di) : *Italia ed Europa nella linguistica del Rinascimento: confronti e relazioni*. Modena : Panini 1996, 523–545, qui 530–531.

37 *Le mechanice d'Aristotele trasportate di greco in volgare idioma*. Modena : Gualdino 1573, ep. ded., A2^{v}. Cfr. ROSE/DRAKE : *The Pseudo-Aristotelian 'Questions of Mechanics'*, 96–98.

> ciascuno si è ingegnato di dare ad intender le materie, et esporle con quel piu facil modo, che gli è paruto, ne per questo è stata vana la fatica loro, anzi ha giouato molto, perche non essendo gli ingegni de gli studenti uguali, ne per conseguente l'uno cosi atto, come l'altro, a capir una medesima cosa per la uia, che l'ha capita l'altro, percioche molte uolte auiene, che quel modo, che ad uno è facile, all'altro è difficile, et che l'uno intenda di quelle cose con l'aiuto d'un metodo, che egli non l'ha mai potuto intender in altro modo; per questo io credo non douer esser, se non fruttuosa l'opera, che io auerò spesa in questa materia, la qual cosa è stata principalmente cagione, che mi ha mosso a trattarne.[38]

Ma l'esempio più significativo è forse quello offerto da Lodovico Castelvetro, che non solo dichiarava che la sua *Poetica* andava oltre la semplice spiegazione delle "parole" di Aristotele per trarne una vera a propria "arte poetica", ma insisteva sulla superiore qualità della sua traduzione e invitava i lettori a riconoscerla confrontandola con le precedenti versioni volgari *e latine*:

> Si come medesimamente à que' di costoro che l'hanno traslatata *in latino o in vulgare* non è potuto venir fatto di traslatarla così bene e in guisa che traslazione più fedele e più accostantesi alla verità del senso delle parole greche in molti luoghi e con più chiarezza non si potesse fare; la qual cosa io non affermo che io traslatandola di nuovo abbia fatta, ma *il lettore intendente e non passionato, se confronterà la mia traslazione con quella degli altri*, potrà di leggiere far giudicio come la cosa stea.[39]

4. – In conclusione, l'analisi compiuta conferma in primo luogo un dato ormai acquisito nella storiografia sviluppatasi in questi ultimi decenni sulla 'filosofia in volgare'. Volgarizzare non equivale necessariamente a divulgare, né significa necessariamente rivolgersi – per usare una efficace formula introdotta da Loris Sturlese – a "un pubblico di 'analfabeti del latino'";[40] a volte significa invece rivolgersi a uomini pronti a misurarsi con questioni esegetiche e filosofiche di notevole complessità, che privilegiavano il volgare come strumento di comunicazione scientifica, pur essendo capaci di leggere una o più lingue classiche. In secondo luogo mi pare che per evitare equivoci sia opportuno precisare a chi esattamente ci si riferisce quando si parla di 'destinatari' di un testo. Se ci si riferisce ai suoi *reali lettori*, è ovvio che essi coincidono solo in parte con quelli cui l'autore – in qualsiasi lingua scriva – dichiara, immagina o spera di rivolgersi: stabilire chi siano – al limite *se* vi siano – richiede pazienti indagini relative alla circolazione (manoscritta e a stampa) e all'utilizzazione (testimoniata da note di possesso, glosse, sottolineature) di ogni singolo testo. Se invece,

38 *Discorsi [...] Sopra i due libri Della Generatione*, 1–4 (3–4 per la citazione).

39 *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*. Ed. ROMANI, Werter. Roma : Laterza 1978–1979, vol. 1, 2.

40 STURLESE, Loris : *Filosofia in volgare*, in : BRAY/STURLESE : *Filosofia in volgare nel medioevo*, 9.

nel tentativo di prendere sul serio la fondamentale questione formulata da Imbach – "per chi" è stato scritto un testo? – ci si riferisce solo ai suoi destinatari *intenzionali*, quel che abbiamo visto sin qui dovrebbe aiutare a prendere coscienza del fatto che non ci si può accontentare, specie quando si affronta la letteratura vernacolare, delle dichiarazioni programmatiche contenute nelle prefazioni e nelle epistole dedicatorie. Bisogna invece confrontare queste dichiarazioni – in cui gli autori quasi sempre insistono ritualmente sul loro desiderio di diffondere il sapere –[41] con le scelte da loro concretamente operate nel redigere i testi, definendone l'impegno teorico, la struttura, il linguaggio. Solo un esame attento di questi aspetti può consentirci di capire quale pubblico essi avessero in mente: un pubblico la cui esatta fisionomia non è definita dalle semplici competenze linguistiche, ma dall'*insieme* delle 'conoscenze di sfondo' che si presuppongono e dalle *technicalities* che si ritiene di potergli trasmettere. Bisognerà dunque considerare indizi degli intenti effettivamente divulgativi di alcuni volgarizzamenti il frequente ricorso a elementari definizioni dei termini tecnici, a *exempla* e immagini esplicative, a tavole riassuntive; l'uso di annotazioni meta-testuali volte ad aiutare il lettore inesperto a orientarsi all'interno dell'opera aristotelica esposta; la tendenza a introdurre digressioni e aneddoti capaci di catturare la sua attenzione. La destinazione 'alta' di altri volgarizzamenti è invece testimoniata dalla presenza di parole, frasi o persino di lunghe citazioni latine e greche;[42] dall'impiego di strumenti atti a facilitare l'analisi del testo e a collocarlo all'interno della sua tradizione esegetica (divisione in capitoli e paragrafi corrispondenti alle principali edizioni greche e latine, indicazione di luoghi paralleli ecc.); dalla considerazione di problemi *lato sensu* filologici, come l'indicazione dell'esistenza di diverse lezioni e/ o traduzioni di determinati passi o la discussione del lessico aristotelico; dalla quantità e dalla qualità dei riferimenti agli interpreti precedenti.

In ogni caso, che fosse concepita per un pubblico 'alto' o 'basso', la letteratura aristotelica in volgare prodotta fra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Seicento dimostra che l'incubo narrato da Lascari – il personaggio che, nel *Dialogo delle lingue* di Speroni, rappresenta i detrattori dei volgarizzamenti – si stava sì materializzando, ma in modi diversi da quelli da lui temuti. La filosofia di Aristotele, "nato e morto greco,

[41] Cfr. *supra*, 482–485.

[42] In numerosi casi (cfr. ad esempio VITO DI GOZZE : *Dello Stato delle Repubbliche*; CRIVELLATI, Cesare : *Il primo libro della Fisica Volgarizato per modo di Parafrase*. Viterbo : Discepoli 1615: ID. : *Il secondo libro della Fisica. Tradotto per modo di Parafrase in lingua volgare*. Viterbo : [s. ed.] 1616) non solo autori latini, ma anche greci ed arabi vengono estesamente citati in latino. Quanto ai termini greci (spesso ma non sempre traslitterati), è paradossale che se ne trovino persino nella *Parafrasi di ... Alessandro Piccolomini ... Sopra le Mecaniche d'Aristotile* che, come si è visto *supra*, nota 15, è espressamente dedicato a lettori digiuni di latino!

non bresciano né bergamasco" veniva ormai davvero esposta "in lingua lombarda", come anche in lingua toscana, castigliana, francese, tedesca, polacca. Ma ciò non significa che ne discutessero – come Lascari paventava – "ogni vile maniera di gente, facchini, contadini, barcaroli e altre tali persone";[43] significa solo che il plurilinguismo che da secoli caratterizzava la tradizione aristotelica – sviluppatasi in greco, siriaco, arabo, ebraico, latino – si stava ulteriormente arricchendo.

43 SPERONI, Sperone : *Dialogo delle lingue*, in : POZZI, Mario (a cura di) : *Trattatisti del Cinquecento. Tomo I.* Milano : Ricciardi 1978, 585–635, qui 627–628. In proposito VASOLI : *Sperone Speroni*, 341–345.